

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Anime Gruenen

PAOLO SOLDINI

Né appendice di sinistra della Spd né eredi del pensiero radical-liberale, ma forza che si muove attraverso la politica, oltre la dialettica destra-sinistra. Ragionando intorno alla «Identitätsfrage» (questione della propria identità), uno dei massimi esponenti dei Verdi (Gruenen) Lukas Beckmann, è arrivato a questa conclusione. Non nuovissima, va detto, giacché intorno all'intuizione, brillantemente «post-moderna», che destra e sinistra non abbiano più senso nelle società avanzate si sono esercitati già in molti. Soprattutto a destra, guarda caso.

Lukas Beckmann è un «fondamentalista» pentito. Pentito nel senso che ha deciso di ripudiare concettualmente la distinzione tra le «anime» verdi, considera che i correnti siano un fatto effimero e che anche all'interno del movimento-partito si debba viaggiare «attraverso», così come i Verdi - spiega - si muovono «attraverso» la società. Coerentemente, il fondamentalista pentito ha deciso di non ripresentarsi alla carica di membro del gruppo dei portavoce federali.

Le dichiarazioni di Beckmann, raccolte dalla «Zeit», hanno provocato un gran rumore alla vigilia del recente congresso verde di Duisburg. Soprattutto per il passo in cui non si escludeva che, a forza di attraversare la politica, i Verdi possano trovarsi un giorno a fianco della Cdu. A ben vedere, però, le sue tesi non erano poi in contrasto così radicale con la logica che avrebbe dominato il congresso, la logica dell'isolamento.

A Duisburg, infatti, hanno vinto i «fondamentalisti», ovvero coloro i quali ritengono che il movimento debba restare movimento, puro e duro, senza compromissioni. Quelli, cioè, che non vogliono l'alleanza con la sinistra tradizionale e per i quali la Spd è più o meno uguale ai partiti democristiani e ai liberali. Non è una novità: i «fudis» sono bravissimi a vincere i congressi perpetuando il dominio, con metodi di gestione assai poco intonati allo spontanesimo del «movimento» che vuole restare movimento e spesso più consoni al centralismo di un partito che sarà pure vero che rifiuta di essere partito, ma quando si tratta di decidere chi comanda se ne dimentica volentieri.

I «realisti», i «realos», hanno perso come al solito e come al solito si consolano con la fiducia che la storia finirà per dare ragione a loro: ormai i Verdi sono troppo radicati nelle istituzioni e fanno già troppo politica per poter vivere ancora a lungo nell'illusione di essere fuori della politica. O di «attraversarla». Prima o poi le circostanze oggettive, o gli elettori, precipiteranno il chiarimento: se i Verdi vogliono far valere, intanto mantenendoli, quell'8-10% che rappresentano dell'opinione tedesca, dovranno allearsi con qualcuno. E quel qualcuno non saranno i partiti conservatori, checché ne pensi Beckmann. I giudizi sulla Spd variano molto, ma, salvo poche eccezioni, «fudis» e «realos» su una cosa sono d'accordo: mai con la Cdu.

Tra i cui, lo schema delle divisioni che attraversano i Verdi sarebbe semplice. E invece non lo è affatto. Non solo perché la mappa delle posizioni è molto articolata all'interno della dialettica «fudis-realos» ma anche perché lo scontro tra le due anime diciamo così «principali» non è mai stato chiaro fino in fondo.

I Verdi sono nati come «movimento dei no». Un fronte del rifiuto che ha unito «fudis» e «realos» nella convinzione comune, molto spesso ben fondata, di esprimere inquietudini che attraversavano e attraversano nel profondo la società tedesco-federale. I Verdi pongono le domande che la sinistra tradizionale ha mancato di porre, diceva, già qualche anno fa, Freilind Duve, intellettuale socialdemocratico molto sensibile al nuovo (allora) fenomeno: del passaggio successivo, le risposte, dovrà larsi carico la sinistra.

Che la sinistra, la Spd, il sindacato, abbia saputo assolvere questo compito è dubbio. Quel che è certo, invece, è che proprio di fronte al «passaggio successivo» si è manifestata, acuta, la crisi dei Verdi. E tra i «realisti» essa non è stata minore che tra i «fondamentalisti». Non fosse che i primi avevano un problema in più: come non pagare in termini di coerenza la rivendicata volontà di scendere dal cielo dei principi alla terra dei rapporti politici. Gran parte della crisi d'identità dei Verdi è qui: tra il «programma dei no» dei «fondamentalisti» e le vaghezze di un «programma dei no, ma, dei «realisti». Il problema della sinistra tradizionale, se vuole costruire con i Verdi un significativo rapporto politico, non è di chiedere loro «moderazione» o «compromessi», ma chiarezza e coraggio. Soprattutto ai Verdi «realisti». Anche perché, se non ne dimostreranno, continueranno a lasciare l'egemonia agli altri.

Mariella Gramaglia, direttrice di Noi Donne, spiega la sua candidatura indipendente



Mariella Gramaglia nella redazione di «Noi Donne»

Una gioventù rivoluzionaria, il gruppo del manifesto poi il Pdup fino al '76. Il femminismo nei primi collettivi, allora Gramaglia curava per Savelli la traduzione italiana di testi americani. Un innamoramento per il nuovo corso socialista ai tempi del congresso di Tonno, nel 1978, e la collaborazione a *Mondo Operaio* diretto da Federico Coen, finché il Psi non stroncò l'esperimento. Redattrice del *manifesto*, poi notaia parlamentare del Lavoro, collaboratrice del settimanale televisivo *Si dice donna* e curatrice di *Ona D* alla radio... Si può fare un ritratto affettuoso senza perdere quel tanto di distanza che fa di un medico un buon medico e di un giornalista un buon professionista?

Dunque Mariella Gramaglia, una bella signora di Ivrè naturalizzata romana da molti anni, è candidata indipendente alla Camera dei deputati nelle liste del Pci. Si presenta a Roma. E ne spiega le ragioni con quella pluralità di accenti che la caratterizza, persino nel tono di voce. La erede francese portata senza snobismo: «Spero di non avere i tipici tic dell'intellettuale». L'ironia ridente e divertita: «Una mia amica mi ha detto: ti candidi? Che disastro, dovrai rifarti il look». Il lato tenero e insicuro: «Mia figlia è l'unica persona alla quale non ho ancora detto che mi presento alle elezioni. Chissà forse ho paura che viva questa cosa come una sottrazione, un'invasione del pubblico nella nostra vita».

Politica, vecchio amore

La politica è un vecchio amore. Hai smesso di farla attivamente nel '76, perché?

Allora sentivo molto il peso di una politica fatta di bianchi e di neri, di amici da difendere e di avversari da combattere. Per me la crisi della politica è stata crisi di valori, della rappresentazione del mondo che la sinistra si dava, e non solo crisi di rappresentanza istituzionale. Al femminismo devo una laicizzazione molto concreta: imparare a comprendere le tue ragioni e quelle dell'altro. All'analisi, all'incontro con la psicologia del profondo, l'attenzione e il rispetto per le diversità. E poi c'è stato il dibattito sul garantismo e sulle libertà, sui rapporti tra individuo e Stato, allora iniziato da Norberto Bobbio, che metteva a nudo le crepe della cultura della sinistra... Tutto questo mi ha separato dalla politica.

Che cosa ti ci riporta?

Una grande stima per Livia Turco, basata non su una identità di vedute - nella Carta delle donne ci sono cose che non condivido - ma sulla percezione di una comune tensione etica, così rispettosa delle diversità da farmi pensare che c'è posto anche per il dissenso in una strategia di visibilità delle donne nelle istituzioni. Cosa cui tengo moltissimo, e perciò accetto di candidarmi. Detto questo, non sono comunista e mi sentirò - credo - sempre molto socialista del socialismo possibile. Con un'attenzione forte alle li-

«Pci, ti prendo in parola»

Mariella Gramaglia, trentotto anni, direttrice di *Noi Donne*, occhi grigi, timidi e curiosi, dietro gli occhiali dalla montatura leggera, molto femminili. Laureata in filosofia, sposata con un professore universitario, due figli, Maddalena e Michele, Mariella Gramaglia si candida come indipendente nelle liste del Pci. «Non sono comunista - dice - e mi sentirò sempre socialista del socialismo possibile. Accetto di candidarmi perché credo moltissimo in una strategia che valorizzi la presenza delle donne nelle istituzioni». Così affronterà la campagna elettorale

ANNAMARIA GUADAGNI

bertà dell'individuo e una convinta adesione ai grandi valori della società occidentale. E il tuo lavoro a *Noi Donne* come gioca in tutto questo?

Come retroterra di conoscenza questo giornale è per sua natura un lavoro che fa una forte relazione tra donne. Questa è certo anche una delle ragioni della proposta che mi è stata fatta. *Noi Donne* è particolarmente significativo sia come collettivo di lavoro che come osservatorio privilegiato del mondo femminile. Dopodiché, la testata ha una storia, un prestigio, un'immagine che vanno al di là della mia persona e che non si identificano con la mia scelta.

Che cosa pensi di avere in comune col Pci?

Intanto lo prendo in parola, quando dice - come ha fatto

all'ultimo congresso - che ha scelto la sinistra europea. E poi l'alternativa di sinistra, se lavora per questo. Il momento di massima distanza dal Pci è stato, per me, l'epoca del compromesso storico. Col Pci credo di avere in comune una cultura materiale della vita quotidiana, quella cosa che mi fa guardare con ironia a un certo spettacolo della modernità, e mi rende insopportabile l'idea di vendermi come una saponetta in una campagna elettorale.

E il rapporto col partito socialista?

Ricordo con simpatia il progetto socialista e mi sono sentita molto vicina al Psi sul caso Moro, allora la posizione del Pci mi sembrò intransigente e incomprensibile. Poi si è capito che le idee del Congresso

l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretteri
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatò, Diego Bassini,
Alessandro Carni,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4851251-2-3-4-5, telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

«Siamo a quattro mesi di servizio pieno più il mese di Car. Un periodo di sforzo continuo, sfiancante, senza avere la possibilità di pensare alle cose proprie. La sensazione netta è che non rimane più alcun posto mentale entro il quale fare pensieri per conto proprio». Si tratta di un brano introduttivo del dossier scritto dal militante di leva di un battaglione del settore «H 24» - che qualifica gli Enti militari organizzati per una sorta di preallarme continuo - di stanza in una caserma che si trova a qualche chilometro da un piccolo paesino della provincia di Pordenone.

È una zona di cui si è parlato a proposito dei recenti casi di suicidio, anche ultimamente. Qui i militari forse non muoiono di noia, come avviene in altre caserme. Ma hanno un pesante senso di frustrazione. Gli altri sei mesi vengono suddivisi con trenta giorni di guardia sulle altane, venti giorni di guardia alla polveriera, quindici giorni di nucleo.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Soldato, ramazza e non pensare

fronte alla quasi totale inagibilità dei cessi). Si dice che «la colletta immediata fra i soldati può sicuramente arrivare dove la burocrazia e la carta da bollo sicuramente non potranno mai giungere».

Torna alla mente la terribile vicenda della marcia forzata e poi del suicidio del tenente colonnello Nesta - «In una marcia celere di 15 km un soldato dice di non sentirsi di proseguire la marcia, e non viene creduto. Poi si sente tanto male da essere ricoverato in ospedale». E non parlare delle docce, del rancho, delle strutture sanitarie.

Concludono i ragazzi: «Si



abbastanza abituale nelle caserme del Friuli. E che conferma, dalla voce diretta dei militari, quello che il compagno Aldo D'Alessio scrive in «Moure di leva», un bel saggio-dossier uscito in questi giorni dagli Editori Riuniti. Che cioè si tratta di capire come, al fondo, di malessere di oggi, ci sia e un gran numero di problemi materiali irrisolti e un problema di motivazioni. E come questo malessere colpisce soprattutto ceti giovanili più disagiati e poveri.

La risposta non è l'esercito di professione, e neppure quello mascherato (che propone il Psi con l'aumento del-

Intervento

«Forza Italia» e la famiglia formato dc

LAURA BALBO

L'Italia che la Dc ha cominciato a presentarci, fin dai primi giorni di questa campagna elettorale, è impegnata al suo meglio («Forza Italia») ed è familiare, o forse familiare. Dappertutto i manifesti, col bellissimo bimbo nero che tende le braccia ai genitori; gli sposi radiati, e gli altri, sereni tutti insieme giovani e anziani, portano al centro dell'attenzione prelettorale la famiglia. E questo intendimento è stato ufficialmente annunciato martedì 5 maggio, nel corso di una conferenza stampa in cui si è presentato un convegno in cui si parlerà di famiglia per tre giorni, da oggi a domenica. Va assai bene che si parli di famiglia e del rapporto Stato-famiglia, nel mondo della politica, tutt'altro che attento a questioni come queste, le questioni della vita quotidiana. È il caso di ripartire da una lettura dei processi sociali che ha ricevuto negli anni scorsi molta attenzione, soprattutto in ambiti di cultura cattolica, che tendeva a mostrare come la famiglia fosse «in crisi». Nella sinistra (o in una parte della sinistra almeno) e nella riflessione delle donne, la chiave di lettura è un'altra. Nonostante i tanti dati negativi del presente, si coglie un dato di fondo: le condizioni di vita della gran parte della popolazione sono migliorate, i più vivono con consapevolezza e intelligenza le esperienze di una società complessa.

Easi sottolineano i processi storici e i dati strutturali e culturali che hanno portato al presente. Le riforme, pur parziali, degli anni Sessanta e Settanta, in particolare quelle che hanno modificato radicalmente la collocazione delle

donne nella società: dalla scolarizzazione di massa, al nuovo dinto di famiglia, al lavoro, al dinto al controllo della propria vita e del proprio corpo (e dunque, da non tacere, i diritti relativi alla contraccezione, all'aborto, al divorzio). Lo Stato sociale, struttura e simbolo irrinunciabili per una società moderna, sebbene in Italia distorto e clientelare e bisognerà pur dirlo, negli anni della passata legislatura debolmente difeso dalla stessa Democrazia cristiana rispetto ai colpi di mano del governo Craxi.

Meglio sarebbe, comunque, parlare di famiglie, come hanno sottolineato molti studiosi, storici, demografi, sociologi, per esempio nel corso dell'importante convegno promosso dall'Istat due anni fa, per distinguere le molteplici e diverse condizioni, stili di vita, esperienze, destini. Per milioni, disagio economico e insicurezza e i problemi del «soli», e ancora non si può tacere delle disuguaglianze di potere e dei differenti e talvolta contrastanti bisogni, di adulti e anziani, donne e uomini, adulti e bambini, come tanti tremendi fatti degli ultimi giorni testimoniano. Soprattutto è da evitare il rischio di una distorsione pesante, che consente la scelta di privilegiare famiglia rispetto al singolo, ai soggetti di diritti individuali, ai cittadini, termine ampio e politico, irrinunciabile. Spazi ed esperienze e diritti stanno anche fuori, e anche contro, la famiglia e anche questi dobbiamo saper riconoscere e analizzare e tutelare. È il rapporto, o il difficile equilibrio tra questi due contesti e soggetti che va messo al centro.

Donna come Donna

GIULIANA DAL POZZO

Per essere bella è bella, anzi bellissima. Per tentare un uomo ha le carte in regola. Ma, Santiddio, perché dovrebbe avere lei, Donna Rice, la colpa di affossare le speranze di vittoria del partito democratico americano, di rombare il candidato Gary Hart? La sua foto solare è a tutto campo sui giornali di mezzo mondo, mentre lui, ha solo l'onore di una piccola istantanea. Tutti i diminutivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi che si usano nella cronaca per definire una donna sono stati chiamati a raccolta: «l'alticcetta», «la biondona» e perfino «la biondona».

Che sia anche biologa, laureata «cum laude magna», che lavori presso una ditta farmaceutica, che si sia rivolta ad un avvocato amico di Hart per cambiare lavoro, non è interessante. Non certo per via della sua intelligenza si è rovina-

to Gary Hart: in che conto egli tenga la cultura lo si rileva da un biglietto inviato a Donna: «Ti mando questo libro, in luogo dei fiori». Meglio che niente.

Ma dietro lo foto di Donna (con un nome così come non schierarsi dalla sua parte?) pare di vedere un'altra figura femminile: quella della moglie di Hart, da ventotto anni sposata con lui, che due volte ha provato a lasciarlo e due volte si è dovuta riconciliare per non mettere in pericolo l'elezione.

Ancora una volta la donna, ai di là delle sue scelte personali e delle sue azioni è stata strumento di un'operazione attenta a giudicare la vita pubblica di un uomo dalla vita privata e in particolare dalla sua sessualità. Ancora una volta l'immagine del corpo femminile è vista come mezzo di comunicazione fra uomini, come un appoggio per innalzarsi, come un'arma con cui ferire ed essere feriti.

la parte professionale della leva a 80.000 unità). Ma è un servizio militare e civile di popolo, come è stato detto anche nella recente Festa dell'Unità di Pordenone. Che stimoli alla difesa non perché si insultano gli inferiori, ma perché ognuno sa cosa difendere, come difendere, con quale sostegno del popolo difendere. Se sa di difendere delle cose che sente sue e non di altri.

Bisogna cominciare dalla paga. In Germania federale il soldato prende, dal 1980, 15.000 lire al giorno. Da noi 4.000. E nella recente riforma della leva approvata dal Parlamento - a distanza di cinque mesi ancora largamente inapplicata - le altre forze politiche non hanno voluto accogliere la proposta della Fgci e del Pci di aumentarla, intanto, a 10.000 lire. Ci sono duecentotrentantatamila ragazzi che hanno meno diritti degli altri, e sono considerati cittadini di serie C. Non dimentichiamo

lo, perché, dopo, le lacrime di coccodirio non servono.

La vicenda di Mario Scrocca, il ragazzo «suicidatosi» - ma ci sono seri dubbi - in carcere dopo l'arresto con l'accusa del duplice omicidio di due missini in via Acca Larentina a Roma, qualche anno fa, sconvolge davvero. Non voglio addentarmi nella questione. È giusto individuare i responsabili delle violenze degli anni passati. Ma bisogna farlo quando ci sono prove effettive. E non montare un senso di rivalessa sugli anni 70. Una parte di una generazione, è vero, si bruciò. Tanti hanno pagato, anche duramente. Ma nel nostro senso della giustizia, non perdiamo l'equilibrio necessario di chi vuole recuperare pienamente alla democrazia chi ha sbagliato. E la fermezza di chi vuole colpire i potenti - di ieri e di oggi - per i quali la legge non è così «uguale». Non è «giustizia giusta» anche questa?